

Il leader del Carroccio a una tv lombarda si lancia in una sequela di ingiurie e minacce contro Papalia

Bossi ci ripensa: ora la secessione la vuole Ma dal Polo arrivano nuove aperture

«Il parlamento del nord il 27 settembre voterà per la separazione dall'Italia». «Merito nostro se non c'è stata la guerra civile» Antonio Martino (Fi): «Pur di battere Prodi mi alleano con chiunque» e La Russa (An) si dice pronto a indossare pure il kilt.

Il giorno dopo il congresso della Lega, il primo ad andare contro-corrente alle interpretazioni «buoniste» degli osservatori politici non poteva che essere Umberto Bossi. Davanti alle telecamere di un'emittente locale, intervistato da Daniele Vimerati e Vittorio Feltri, il Senatur è prentorio: «Tolta la secessione? Nemmeno per idea... Il "parlamento della Padania" eletto da milioni di persone funziona e quello è lo strumento della secessione. Il 27 settembre voteremo per la secessione». Ma non basta. Bossi continua ad accreditare uno scenario da «guerra civile», soprattutto in Veneto, a causa del nazionalismo padano montante, contrapposto a quello italiano: «Se non fossimo stati fermi nel rinnegare il nazionalismo e a caricare la sinistra delle sue grandi difficoltà si sarebbero potute creare le premesse di una guerra civile». Francamente non è semplice capire gli orientamenti futuri della Lega,

quando basta una dichiarazione di Bossi per sconvolgere le sensazioni emerse dopo tre giorni di congresso; quando una parola, «secessione», non pronunciata nei discorsi ufficiali diventa «svolta moderata»; quando attorniato al Carroccio aleggia sempre più inquietante il fantasma di una scelta lepenista, sia pur condita in salsa padana. Bossi moderato è un non senso politico. A meno che per moderato s'intenda l'immagine che lo stesso leader del Carroccio dà di sé: «Sono io che ho fermato la guerra civile». Come da intervista televisiva citata, quando parlando del procuratore di Verona, Papalia, ha detto: «L'è un terùn della Madonna, uno che viene da fuori a dire "qui comando io". Ma scherziamo? Un meridionale che viene a fare il nazionalista nel Veneto e il Veneto che sta fermo? E se io mi incazzavo e dicevo "andiamo a prenderlo" che cosa succedeva? Che lo spazzavano via e veniva

fuori la guerra civile». Questo è Bossi. Con lui comunque sono pronti a dialogare settori importanti di Forza Italia e anche di An. Ancora ieri sono arrivate aperture di credito. Ad esempio Antonio Martino, già ministro del Governo Berlusconi ha auspicato l'unione di tutte le forze d'opposizione, anche Bossi, anche Rutti, anche Belzebù, pur di battere Prodi». Aperturista al massimo anche Giuliano Urbani: «Si ad un'alleanza antisinistra con Bossi... Siamo d'accordo anche sulla devolution, anche se non può chiederci un no preventivo alla Bicamerale». Perfino Ignazio La Russa, di An, è disposto al sacrificio pur di dialogare: «Se necessario sono pronto a indossare anche il kilt scozzese e a sedermi al Padania Office purché Bossi ci spieghi in concreto il suo progetto politico soprattutto in relazione alla devolution».

C.B.



Il leghista Roberto Maroni

Luca Bruno/Ap

L'INTERVISTA

Roberto Maroni sulle assise al Palavobis

«Il nostro un congresso moderato? Non avete capito proprio nulla»

«Il progetto indipendentista non si fermerà, noi abbiamo tutto l'interesse a presentarci bene da soli». «Abbiamo inviato segnali forti alla sinistra e a D'Alema»

MILANO. Onorevole Maroni, provi lei a spiegare che Lega è uscita dal Palavobis di Milano... È davvero aperto un cantiere col Polo?

«Gli osservatori politici del centrodestra hanno avuto l'impressione di una Lega rassicurante. Bossi che respinge il nazionalismo padano ha rafforzato questa immagine. Chi ci ha letto un vero e proprio dietrofront sbaglia grossolanamente. Il progetto indipendentista non si ferma. La verità è che ci sono state risposte per tutti. Oggi la Padania è un po' più lontana dalla Roma della sinistra rispetto a quella del Polo».

Tutto qui?
«A destra c'è molta agitazione... Berlusconi è ossessionato dal problema Lega... Molti in Forza Italia si sentono più vicini a noi e anche An dà segnali di disponibilità al dialogo. Il fatto è che stiamo parlando di futuro, di futuro lontano... Come ha detto Bossi "le elezioni politiche sono un'altra roba...". Ma queste arriveranno nel 2001. Prima ci sono le Europee del 1999 col proporzionale. Il primo vero appuntamento significativo saranno le regionali del 2000».

E questo che cosa significa?
«Intendo dire che la Lega ha tutto l'interesse a presentarsi forte da sola. Che insomma il progetto indipendentista, con le sue scadenze, compreso il nostro referendum di settembre sotto i gazebo sulla costi-

tuzione padana, continuerà a marciare...».

Allora indichi lei almeno una novità uscita dal congresso.
«Ne ho accennate prima. Secondo me un segnale forte che va sottolineato è quello di un diffuso sentimento contro questa sinistra. Un sentimento sottolineato più volte dalla platea congressuale. Questa situazione è stata perfettamente interpretata da Bossi che ha ripetuta-

mente richiamato questa sinistra alle sue responsabilità».

Stasera quando che Bossi ha voluto lanciare un avvertimento? E a chi?

«Non lo insinuo. Lo affermo. Quanto all'interlocutore ombra sono sicuro che questo sia Massimo D'Alema. A lui Bossi ha voluto mandare almeno tre messaggi. Il primo:

caro d'Alema guarda che non è vero, come dici tu, che la Lega non può fare accordi col Polo... Come hai potuto vedere sono in grado di convincere anche i duri e puri. Il secondo: ora che ho creato il Padania Office, hai a disposizione un tavolo istituzionale per affrontare la questione settentrionale... Quel tavolo che avresti dovuto costruire tu in passato. Terzo segnale: se proprio ti ostini a non voler trattare, allora sappi che il nazionalismo padano è qualcosa di più di un fantasma».

Quindi la scelta lepenista non è poi così lontana?
«Bossi non è Le Pen. Garantisco. Il problema della soluzione politica alla questione Nord tuttavia esiste e la sinistra non può illudersi di risolverlo facendo finta di niente. Comunque per quanto mi riguarda sono sempre più pessimista circa l'apertura di un negoziato».

Definisca in breve questo Padania Office. Insomma che cos'è?
«È il tavolo istituzionale dei sindaci leghisti, oltre 200, e degli amministratori provinciali. Un punto possibile per cominciare a parlare di devolution. Non è il parlamento della Padania, né il governo della

Padania. Incontrare gli amministratori leghisti non dovrebbe essere poi così compromettente».

Ma Bossi ha fatto un congresso moderato o no?

«Mi viene da ridere... Ma se ha parlato di Padania per ore... Se ha parlato di società padana per ore... Si è vero che non ha mai pronunciato la parola secessione... Ma significherebbe pur qualcosa che il prossimo 27 settembre si voti sotto i gazebo la costituzione padana... Dall'indipendentismo non si torna indietro. Fra pochi giorni c'è il congresso Forza Italia, forse per questo non sono stati accentuati i toni. Del resto, visto che si interessano tanto a noi, al partito di Berlusconi abbiamo chiesto dei chiarimenti. Lasciamo il tempo all'oro dibattito. Comunque non faremo sconti a nessuno».

Si parla tanto di Forza Italia, ma con An che rapporti ci sono?

«Nessun rapporto. Gasparri, La Russa vedo che insistono con le aperture ma mi pare che mettano sempre la pregiudiziale sul progetto... Con questa posizione non vedo neppure le premesse per un dialogo. E poi Bossi coi fascisti...».

Eppure a Verona, per le imminenti elezioni amministrative, sembra che l'accordo Lega-Polo sia cosa fatta. Conferma?

«Non confermo neppure questo. Bossi ha detto che si va da soli "salvo qualche eccezione". Non so se una di queste sia Verona, dove c'è un sindaco di Forza Italia e la Lega in Giunta. Verona è la città del procuratore Papalia che ci perseguita. Battere qui la sinistra potrebbe essere un segnale importante... Però sarebbe un'eccezione che non confermerebbe per nulla la regola».

Carlo Brambilla

Iniziativa trasversale alla Camera

Deputati Ds e Fi propongono: nelle coppie omosessuali diritti e doveri come tra moglie e marito

ROMA. Riconoscere le unioni tra omosessuali, assimilando il rapporto tra i partner a quello matrimoniale. È quanto prevede una proposta di legge «trasversale» presentata alla Camera da alcuni deputati del Pds e di Forza Italia. Promotori dell'iniziativa sono stati i piessini Antonio Soda e Giovanna Melandri. La proposta è stata firmata anche dall'ex presidente della Camera Nilde Iotti, dal responsabile giustizia del Pds Pietro Folena e dai deputati «azzurri» Lucio Colletti e Marco Taradash. La proposta di legge parte dalla premessa che «in Italia sono circa tre milioni i cittadini omosessuali, che dunque costituiscono la minoranza più numerosa del nostro Paese». «Essi però sottolineano i promotori - non sono liberi, come tutti gli altri cittadini, di programmare e scegliere l'assetto, giuridicamente riconosciuto, da conferire ai loro reciproci rapporti morali e patrimoniali». Di qui le norme fissate nella proposta di legge: in primo luogo l'istituzione

in ogni comune di un «registro delle unioni affettive», dove le coppie omosessuali potranno iscriversi. In questo modo, il rapporto fra i partner della coppia omosessuale sarà assimilato alla relazione matrimoniale, con alcuni limiti. Per esempio l'unione affettiva non avrà effetto sullo status di eventuali figli avuti precedentemente. Nella proposta si prevede anche il divieto di adozione. Per il resto, alle coppie omosessuali dovrebbero essere riconosciuti molti diritti fin qui riconosciuti alle coppie eterosessuali. Fra gli altri quelli riguardanti le eredità. Le aspettative di lavoro per motivi familiari, l'obbligo di assistenza. In pratica, recita la proposta, «alle unioni affettive si applicano le norme civili e penali relative al matrimonio». Un principio che potrebbe tradursi nell'obbligo di passare gli alimenti al partner economicamente più debole di una coppia separata, o anche nella possibilità di fare la dichiarazione dei redditi congiunta.

La proposta di legge, infine, se approvata inserirebbe nella legislazione italiana il divieto di discriminazione in base all'orientamento sessuale.

La proposta di legge è giudicata dal presidente nazionale di Arcigay «la più importante ed esaustiva fin qui avanzata in Italia a favore della realizzazione di una piena uguaglianza dei cittadini omosessuali e dei loro diritti civili». In particolare, Grillini sottolinea che la proposta «renderebbe finalmente anche i cittadini omosessuali, stabilmente conviventi, altrettanto liberi di scegliere quale assetto attribuire ai propri reciproci rapporti giuridici e patrimoniali quanto lo sono tutti gli altri cittadini». Secondo il presidente di Arcigay, il provvedimento «costituisce finalmente un tentativo organico di attuazione anche in Italia delle indicazioni contenute nelle risoluzioni approvate da anni dal Parlamento europeo in materia di diritti civili degli omosessuali». L'iniziativa dei deputati di Pds e Forza Italia, invece, non piace affatto agli esponenti di An. «L'attacco finale all'istituto della famiglia, così come si è sviluppato nell'ambito non solo del cristianesimo, ma quale esiste da sempre, dal diritto naturale alla codificazione romana». È quanto ha dichiarato il responsabile di An per i problemi della famiglia, il sen. Riccardo Pedrizzini commentando il ddl per il riconoscimento delle unioni tra omosessuali e sul quale ha annunciato «la più ferma opposizione in Parlamento» da parte del suo partito. «I vincoli affettivi - ha dichiarato Pedrizzini - non possono, per loro stessa natura, certamente esprimere elementi costitutivi di un diritto inalienabile di libertà e democrazia. Garantire alle unioni omosessuali tutti i diritti della famiglia fondata sul matrimonio, perciò, è incostituzionale oltre ad essere aberrante sul piano etico».

Bologna, vedove di partigiani contro Violante

BOLOGNA. «Ci rivolgiamo a lei, garante di questa Costituzione che è nata dalla Resistenza ed al Presidente del Senato, on. Mancino, che stiamo molto per la sua sobrietà e per il comportamento esemplare». Così scrivono al Presidente della Repubblica ed al Presidente del Senato cinque donne bolognesi, parenti di antifascisti assassinati tra il 1943 e il '44.

La richiesta di «tutela» è nei confronti del Presidente della Camera dei deputati Violante, accusato di essere impegnato, «per mettere sullo stesso piano gli assassini con gli assassinati». La durissima critica porta la firma di Renata Romagnoli, partigiana e sorella di un partigiano torturato e assassinato; di Romana Gruffi, Norma Reggiani, Dina Musolesi, Irene Tura. Le cinque anziane bolognesi, tutte vedove o sorelle di partigiani uccisi dai nazifascisti, intervengono così in una polemica che troverà un momento di riflessione dal 21 al 23 aprile

Ricordo a 5 anni dalla morte con Formica, Bodrato, Ranieri

Scalfaro e D'Alema su Chiaromonte «Umanità, rigore e senso dello Stato»

ROMA. A cinque anni dalla morte la figura di Gerardo Chiaromonte è stata ricordata l'altro ieri per iniziativa della rivista di Emanuele Macaluso «Le ragioni del socialismo». Pubblico delle grandi occasioni a palazzo S. Macuto, e ancora una volta il pubblico composito, che solo la straordinaria personalità di Chiaromonte è capace di riunire con la forza della sua memoria. Dal presidente della Repubblica Scalfaro all'ex presidente Cossiga (in gran forma e prodigo di battute con i giornalisti dell'Unità presenti). Da esponenti del Pci-Pds e delle sue varie anime come Bufalini, Tortorella, Cervetti, alle dirigenti storiche dell'Udi amiche della moglie Bice e alle femministe amiche della figlia Franca. E in prima fila, attento per tutto il dibattito, Giulio Andreotti.

«Rinnovamento nella continuità», o «discontinuità» per cambiare davvero? Parlare oggi di Chiaromonte, se lo fanno politici come Massimo D'Alema, Rino Formica, Guido Bodrato, Umberto Ranieri, diventa ine-

vitabilmente un rindare ai due passaggi cruciali per l'evoluzione (e le involuzioni) del sistema politico negli ultimi vent'anni. La solidarietà nazionale, il suo fallimento e la ricerca contrastata dell'ultimo Berlinguer. La divisione a sinistra negli anni '80, la svolta di Occhetto, il seguito difficile ancora aperto oggi. Chiaromonte, hanno ricordato con sfumature diverse Ranieri, Formica, Bodrato, era l'uomo della politica unitaria con la Dc, ma non a scapito dell'unità delle sinistre, nonostante Craxi. L'uomo che non condivise poi l'arrogamento di Berlinguer. Che vide le ragioni profonde della «svolta» dell'89, ma senza sopportarne il «metodo». Che avversò isolato il giustizialismo durante Tangentopoli. Una lettura che molto valorizza il ruolo del «riformismo», (o «migliorismo») nella vicenda del comunismo italiano. Linea fatta in buona parte propria anche da D'Alema - amico e discepolo di Chiaromonte, ma assai scalpitante in gioventù - anche se con due precisazioni rispetto alle «discontinuità» di Ber-

linguer e di Occhetto: senza l'«autoisolamento» berlingueriano sarebbe stato preservato un ceto politico oggi determinante nel governo della «transizione»? Ne si può disconoscere il «valore» della svolta - pur con i suoi limiti - per l'evoluzione dell'«Pcia forza di governo».

C'è stato un commosso «fuori programma» di Scalfaro, che ha ricordato l'umanità dell'amico-avversario, e soprattutto il suo «senso dello stato»: da presidente dell'Antimafia non volle mai audizioni di pentiti, né di funzionari presso la commissione per il controllo dei servizi. Due richiami risonanti con accenti rivolti al presente. L'ex presidente Cossiga è rimasto a ascoltare e motteggiare in fondo alla sala. Solo quando ha parlato Formica si è fatto avanti: «Mi faccio vedere per rispetto al Cal...». Un'impertinenza che avrebbe fatto ridere di gusto il vecchio Gerardo, col suo spirito acuto e ironico, un po' trascurato in tante parole totalmente politiche.

A. L.

Intervista al senatore Stefano Passigli sull'iniziativa «in concorrenza» con Segni e Pannella

Un referendum per il maggioritario

Stamane la presentazione ufficiale del comitato promotore, cui aderiscono, fra gli altri, Bobbio, Barile e Foa.

FIRENZE. «Siamo stati costretti a presentare il referendum abrogativo dello scorporo se vogliamo rafforzare la scelta maggioritaria». Il senatore Stefano Passigli chiarisce i termini di questa iniziativa e della proposta di legge di iniziativa popolare che introduce il doppio turno che stamani saranno presentate nella sala stampa di Montecitorio da alcuni membri del comitato promotore che conta su personalità di grande prestigio fra cui Norberto Bobbio, Paolo Barile, Enzo Cheli, Giovanni Sartori, Gianfranco Paquino, Alberto Predieri, Antonio Debenedetti, Vittorio Foa, Ettore Gallo, Gino Giugni, Vito Laterza, Roman Vlad.

Mettendo da parte il linguaggio tecnico, vuole spiegare cosa vi proponete abolendo lo scorporo?

«Ci proponiamo di raggiungere un effetto realmente maggioritario. A parole i referendum di Segni e Barbera e il nostro, si propongono lo stesso obiettivo. Per capire gli effetti bisogna considerare cosa com-

porà la legge attuale».

In cosa si differenziano, visto che i due referendum puntano allo stesso obiettivo?

«Con l'attuale legge, il 25% dei seggi assegnati col voto di lista (che non è il proporzionale, perché proporzionali non sono gli effetti) funziona così: si tolgono i voti (lo scorporo) degli eletti nei collegi e si ripartiscono fra i non eletti delle altre liste. Il risultato è che si privilegiano i perdenti con una correzione del maggioritario nel senso di indebolire la maggioranza a vantaggio della minoranza. Ebbene, il referendum di Segni e Barbera si propone di abolire questo secondo voto recuperando quel 25% dei non eletti puntando sul secondo dei non eletti di ogni collegio che, in maggior parte, appartengono alla coalizione perdente, visto che i vincitori sono stati già eletti. Praticamente si ottiene lo stesso effetto: si abolisce il voto di lista ma non si rafforza il maggioritario».

Abolendo lo scorporo, invece,

quale risultato si ottiene?

«Abolendo il meccanismo di scorporo, quel 25% viene ripartito fra tutti i partiti, vincitori e vinti. Si rafforza così la maggioranza nei sulla minoranza, in direzione del maggioritario».

L'effetto correttivo, insomma, starebbe nel limitare il potere di ricatto dei piccoli partiti?

«Sì. Oggi uno dei difetti della attuale legge è che, diminuendo la differenza fra maggioranza e minoranza, qualsiasi gruppo anche piccolo della maggioranza, ha un forte potere di interdizione. Se il margine della maggioranza è alto, questo potere si annulla. Il meccanismo, allora, va corretto garantendo il vantaggio di chi vince nei confronti di chi perde. L'eliminazione dello scorporo ottiene questo risultato, a differenza del meccanismo individuato dal referendum Segni-Barbera».

E la proposta del doppio turno di collegio in cosa consiste?

«Vede, ambedue i referendum segnalano una insoddisfazione nei

confronti dell'attuale legge (il Mattarellum) e della proposta uscita dalla Bicamerale. Ma i referendum abrogano una legge, la correggono, non la riscrivono. Quindi abbiamo presentato una proposta di legge di iniziativa popolare per il doppio turno, anche perché i referendum lasciano, comunque, in piedi il turno unico che, a nostro avviso, è la vera causa della frammentazione dei partiti e non il prodotto del 25% del voto di lista. Quando vinci o perdi per poche decine di voti, ogni piccolo gruppo può essere decisivo e i grandi partiti, a destra o a sinistra, sono alla loro mercé».

Con due referendum non si rischia di generare confusione?

«Avevamo chiesto a Segni e Barbera di arrivare a un unico referendum e di presentarsi con una iniziativa per il doppio turno. Ma Pannella è contrario e Segni e Barbera hanno bisogno dei suoi per raccogliere le firme. Non avevamo scelta».

Renzo Cassigoli